

IL FATTORE RENZI

Il «correntismo» può distruggere il Pd

di PAOLO FRANCHI

Si candida, non si candida? E, quale che sia la sua decisione, Matteo Renzi potrà prenderla senza mettere in conto la spaccatura e magari la sopravvivenza stessa del Pd? C'è qualcosa che proprio non torna, o meglio qualcosa di surreale, nel confronto (chiamiamolo così) tra il sindaco di Firenze e l'establishment (è un cortese eufemismo) del suo partito. Che, stando alle dichiarazioni ufficiali, considera senza ombra di dubbio Renzi il candidato più forte del centrosinistra, domani o dopodomani, per Palazzo Chigi; ma ciò nonostante, o forse proprio per questo, oggi fa di tutto per sbarragli la strada della segreteria. Quasi che lo stesso personaggio potesse essere rappresentato contemporaneamente come una straordinaria risorsa (parola quanto mai pelosa) per l'Italia e come una iattura, o giù di lì, per il partito.

Michele Salvati ha scritto in proposito sul *Corriere* di giovedì 4 luglio cose del tutto ragionevoli e condivisibili: il leader di un grande partito è pressoché per definizione il candidato premier in un quadro almeno tendenzialmente bipartitico, non in un sistema politico in cui, per cercare di vincere, occorre comunque mettere insieme una coalizione. È vero. Così come è vero che un Renzi portato trionfalmente alla segreteria da una platea ben più vasta di quella rappresentata dagli iscritti e dall'elettorato attivo del Pd rappresenterebbe, anche al di là delle sue intenzioni, una mina, o qualcosa di peggio, per il governo presieduto da Enrico Letta e la sua strana maggioranza: a decretare la fine del governo Prodi, nel 2008, fu certo l'addio di Clemente Mastella, ma a se-

gnarne la sorte fu l'ascesa, alla guida del neonato Pd, di un leader, Walter Veltroni, che, in nome della «vocazione maggioritaria», rese nota da subito la sua assoluta indisponibilità a riedicare coalizioni simili all'Unione. C'è però, temo, anche dell'altro. Dell'altro che ha parecchio da spartire con l'identità o, per meglio dire, con la natura del Partito democratico. Una natura così incerta che negli ultimi tempi, ha detto preoccupato Dario Franceschini, non si ragiona neanche più in termini di ex Ds e di ex Margherita, ma di comunisti e di democristiani.

C'è un precedente certo un po' polveroso, ma forse utile per capire di più. Fa parte della storia terminale della Prima Repubblica e, curiosamente ma non troppo, è un precedente democristiano. Partito di correnti, sempre meno di grandi personalità, sempre più di baroni e di oligarchi, la Dc era refrattaria, verrebbe da dire: costituzionalmente, alla logica dell'uomo solo al comando, nella fattispecie al famoso «doppio incarico» (segretario del partito e presidente del Consiglio) di Ciriaco De Mita. Andò a finire come andò a finire: tra il febbraio e il luglio del 1989 De Mita dovette cedere prima la segreteria (ad Arnaldo Forlani), poi Palazzo Chigi (a Giulio Andreotti). Può anche darsi, ma non credo, che il nesso tra le due cose non sia stato poi così stretto. Resta il fatto che lo scontro fu lungo, e, seppure nelle forme dello Scudo crociato, assai aspro; e che fu anche l'ultimo della lunga storia democristiana, perché di lì a pochi anni la Dc, e con lei quella Prima Repubblica di cui era stata l'architrave, letteralmente si estinse.

Ecco: Renzi non è De Mita (e, se è per

questo, Massimo D'Alema non è né Forlani né Antonio Gava), e il Pd non è la Dc. Ma al vecchio cronista politico questo ricordano, l'estenuante contesa sulle regole congressuali in cui il Pd si consuma, e pure tante dotte polemiche sulla compatibilità o meno di *leadership* e *premiership*. Che paiono letteralmente incomprensibili, oltre che prive di qualsiasi interesse, a chi, non essendo in prima persona della partita, si chiede, semmai, tutt'altre cose. Del tipo: quando mai, se non adesso, il Pd dovrebbe fare il primo congresso vero della sua storia, mettendo a confronto non solo candidati più o meno ipotetici, ma idee, proposte, progetti che abbiano un senso per il Paese, e insomma cercando di decidere quale partito vuol essere? E come è possibile fare un congresso vero senza uno scontro vero tra candidature vere, e cioè fondate su piattaforme politiche vere, discusse apertamente dai militanti, o come si chiamano adesso, e dagli elettori? E come sarebbe mai immaginabile, se ciò avvenisse, che lo stesso Renzi non fosse della partita, tra l'altro costringendosi, o venendo costretto, a lasciare i panni del vincente per antonomasia per vestire quelli del contendente politico chiamato finalmente a entrare nel merito del partito e della sinistra che ha in mente? Si tratta, evidentemente, di domande un po' ovvie. Ma è curioso che non se le ponga nessuno. Come se non fosse conclamato che di doroteismo si muore. E che, oltretutto, scoprirsi (o riscoprirsi) dorotei con questi chiari di luna è letteralmente suicida. Non c'è logica, in questa follia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.